1 GENNAIO 1982

de:e

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

SOMMARIO

Al principio era la strada 3

Il Papa e gli emigrati (S.M. Tomasi) 4

Giovani italiani in Italia e in Svizzera: identici valori in crisi? (M.L. Silvi) 6

Stranieri clandestini: foglio di via o sanatoria? (G. Tassello) 7

Bilancio dell'emigrazione giovanile italiana 10

MENTRE LA POPOLAZIONE DEI PAESI INDUSTRIALIZZATI INVECCHIA SEMPRE PIU', LA NUOVA FORZA-LAVORO PROVIENE PREVALENTEMENTE DALLA SECONDA GENERAZIONE DELLA POPOLAZIONE IMMIGRATA.

dossier europa

emigrazione

Anno VII - gennaio 1982 - n. 1

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei **CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)**

Comitato promotore
CIEMM
46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE
Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER
Via Calandrelli 11 - 00153 Roma

Gruppo di redazione
G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi, GF. Rosoli, L.Taravella, G.Tassello

Direttore edizione tedesca
Angelo Negrini

Corrispondente CEE
G. Callovi

Grafica
Bruno Murer

Direttore responsabile
Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO
Italia L. 12.000
Estero L. 14.000

ccp. 57678005 intestato a **CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma**, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

Apriamo il nuovo anno riportando una considerazione del cardinal Gantin sul significato cristiano della "strada", il cammino sul quale ancora milioni di migranti, profughi e clandestini rinnovano la storia dell'antico Esodo e devono avere tutta la nostra solidarietà e il nostro impegno.

S.M. Tomasi delinea gli elementi portanti dell'insegnamento di Giovanni Paolo II sul tema dei migranti: vi torneremo, più diffusamente, in un prossimo numero in cui saranno raccolti e ordinati i documenti ecclesiali del 1981, aventi per oggetto l'emigrazione e i profughi.

M.L. Silvi accosta sinteticamente il profilo religioso dei giovani emergente da due inchieste: quella di Milanesi, sui giovani italiani, e quella di B. Rossi sui giovani emigranti in Svizzera. La vastità e complessità dell'argomento non si presta a giudizi definitivi, che sarebbero solo affrettati e parziali. Nel corso dell'anno la rivista tornerà in maniera più sistematica ad affrontare questo argomento: le numerose inchieste condotte sui giovani della seconda generazione, non solo italiani e non in un solo Paese, offrono ormai abbondante materiale per tentare un bilancio.

G. Tassello affronta un argomento di scottante attualità: sanatoria o espulsione per gli stranieri clandestini, sempre più numerosi in Italia. Al di là dell'emotività che può essere suscitata da episodi e rivelazioni sulla violenza e il potenziale destabilizzante degli stranieri, va affrontato ormai, in maniera globale, il problema della regolarizzazione della loro presenza, tenendo conto anche dell'esperienza acquisita dai Paesi che si sono trovati, prima dell'Italia, a dover affrontare l'identico problema. Una cosa è comunque evidente: non si tratta di un problema di ordine pubblico, che possa perciò risolversi con strumenti di polizia, perché si innesta e trova alimento in precisi settori del mercato del lavoro e della fase economica che si sta attraversando.

Il numero si chiude, infine, con uno studio sulla composizione e le caratteristiche della componente giovanile nei flussi migratori italiani sia interni che esteri: esso pone in risalto l'accresciuta loro importanza in rapporto anche all'emigrazione familiare e, di conseguenza, la centralità del problema scuola e formazione professionale per l'avvenire dei giovani emigrati.

AL PRINCIPIO ERA LA STRADA

C'è tutta una spiritualità del cammino densa ma limpida, potente e fedele che, maestosa come un fiume d'eternità, ha la sua sorgente in Dio stesso, e di lì partendo irriga la storia della salvezza con le sue acque fecondatrici.

Ci colpisce infatti, fin dalle prime righe della Bibbia, il modo immaginoso e suggestivo in cui la meraviglia e il mistero della Creazione sono presentati come un movimento di Dio verso l'uomo. Dio si mette per così dire in cammino per tappe successive... Ci sovviene qui la parola così giusta e profonda che Giovanni Paolo I, il Papa del sorriso, ha saputo trovare nel corso di quella catechesi dell'ultima sua udienza generale, quando insegnava che "amare è viaggiare". E' così che i poeti e i santi – e i santi sono spesso poeti – sanno mettersi in sintonia con la Parola di Dio ed esprimere in profondità e in maniera felice i contenuti di sapienza e di verità che la Bibbia ci porge spesso mediante un linguaggio di fiorita bellezza.

Per esempio, al capitolo terzo della Genesi (v. 8), ci si dice che l'uomo e la donna "udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno"...

Questa vista di Dio piena di tenerezza e di un inequivocabile invito alla amicizia contrasta purtroppo con il tragico della condizione umana attraversata dall'esperienza del peccato. Il peccato è anch'esso un viaggio, triste viaggio su un cammino ottenebrato e senza uscita. Viaggio a ritroso, che trova sul cammino dell'esilio Adamo ed Eva ormai soli e privati di tutto, mentre prima la compagnia di Dio loro Creatore e loro Padre procurava loro gioia, pienezza e comunione.

L'idea del viaggio dell'uomo attraverso felicità e infelicità circola ininterrottamente nella Scrittura, misurando e ritmando la sua fedeltà o la sua infedeltà: Abele, Caino e tutti i personaggi della lunga e molteplice catena della posterità dei nostri progenitori divengono o pellegrini della sicurezza e della benedizione, o viaggiatori errabondi della maledizione: vita da una parte e morte dall'altra.

Questa successione di itineranti arriva fino a noi con fortune diverse attraverso una lunga e complessa storia, personale o familiare, sociale o internazionale; infatti, nel cuore non solo degli uomini, ma dei paesi stessi, si trovano spesso intrecciati i fili multicolori della trama dell'esistenza tessuta giorno dopo giorno.

Patriarchi, Profeti, Re, Giudici e Messaggeri dell'Antica Alleanza, tutti, uomini e donne della Bibbia, formano una immensa carovana che per Dio non è mai un gregge senza nome e senza interesse: per Lui, che è venuto in aiuto agli uomini "nella sua misericordia perché essi lo cerchino e possano trovarlo", ciascuna creatura è conosciuta personalmente, amata e voluta per se stessa. I rapporti da Padre a figlio sono essenziali tra Dio e l'uomo e sono pieni della luce e del calore dell'Amore.

Maria è stata la strada di Gesù; e Gesù venuto nel mondo si è manifestato anzitutto ai suoi concittadini, gente della medesima terra e della medesima razza. Ma ben presto, al loro seguito, hanno preso il cammino di Betlemme uomini venuti da lontano. E' l'avvenimento che si celebra nell'Epifania, i cui protagonisti sono i Magi, questi uomini che si sono messi in marcia guidati dalla Stella.

Sì, la loro strada resta sempre quella che ha come punto di arrivo la Fede in Gesù Cristo, l'Unico Mediatore grazie al quale l'umanità può accedere al Padre. Il Messia, designato da Giovanni Battista, il Precursore, si è definito egli stesso la Via, la Verità e la Vita. Coloro che accettano di camminare con Lui trovano che la loro vita ha un senso, che la loro sofferenza ha una spiegazione, e la loro ricerca di Assoluto una ragion d'essere.

Sulla soglia di un nuovo anno si apre per ogni uomo e ogni donna un'avventura di grazia, sconosciuta e affascinante come una strada nuova. Come non lasciarsi condurre da Colui che solo possiede la chiave dell'Ignoto e dell'incerto delle nostre esistenze umane?

Cardinale Bernardin Gantin

(da *L'Osservatore Romano*, 17.1.82)

IL PAPA E GLI EMIGRATI

Nei giorni della crisi polacca per la dichiarazione dello stato d'assedio e la presa di potere da parte dell'esercito si son fatte più visibili in Piazza S. Pietro le bandiere bianco-rosse della Polonia e gli striscioni con varie scritte d'appoggio a "Solidarnosc" e agli operai polacchi. Il Papa ha risposto commosso alla solidarietà mostrata a lui e alla sua patria. Vive l'esperienza dell'emigrato lontano dalla sua terra e non perde occasione nei suoi viaggi, negli incontri con i suoi connazionali e con gruppi di emigrati, per parlare dello sradicamento a cui vanno incontro le famiglie che emigrano, del valore della propria identità etnica, dei diritti alla casa, all'uguaglianza di trattamento nel lavoro, al rispetto della propria cultura nei paesi di accoglienza. A Parigi, a Magonza, in Brasile e nelle Filippine, emigrati e rifugiati di tutte le nazionalità hanno tenuto un posto importante nel cuore e nei discorsi del papa Giovanni Paolo II.

Due occasioni recenti hanno messo a fuoco nuovamente la preoccupazione e la sensibilità del Papa per gli emigrati. Nel mese di novembre ha ricevuto in visita ufficiale i Vescovi della Calabria. Lodò questa terra ricca "di bontà di cuore, di generosità, di senso di ospitalità, dei grandi valori spirituali e cristiani, soprattutto dei grandi affetti della famiglia". Osservò poi come la scarsità di risorse ha obbligato la Calabria e tutto il Sud Italia ad essere "almeno da quasi due secoli terra di emigrazione". Ricordò come egli aveva avuto modo di incontrarsi più volte "da vescovo e da cardinale con i connazionali emigrati fuori della patria in vari paesi del mondo, al di qua e al di là dell'oceano" e di prender contatto sempre nei suoi viaggi "con gruppi di immigrati nelle nazioni ospitanti".

Aggiunse: "La Chiesa, che guarda all'uomo, non può non guardare alla emigrazione, come del resto ha fatto da quando il problema si è presentato in tutta la sua gravità e complessità, con istituzioni appropriate e figure di apostoli, come la Santa Cabrini e il Vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini". Di fatto la Chiesa vuole aiutare a risolvere ed attenuare i problemi dell'emigrazione. Il Papa ne elenca alcuni: l'impatto generalmente traumatizzante con le zone super-industrializzate nei Paesi d'arrivo, il distacco e, non di rado, la scomposizione della famiglia, la disparità di trattamento legislativo, lo svantaggio nell'ambito dei diritti, che spesso diventa sfruttamento, la solitudine e l'emarginazione.

Gli emigranti non sono solo forza di lavoro per il Papa. Essi arricchiscono il

paese di adozione delle loro tradizioni e della loro fede, doni più preziosi del loro pur importante contributo economico. Per questo la Chiesa è attenta alle giuste esigenze degli emigrati provvedendo per essi la messa, i sacramenti e sacerdoti della loro lingua. Il Papa dice: "Una cura pastorale apprestata nella loro lingua, con il linguaggio della cultura di origine, pur nel dovere dell'emigrante di inserirsi nella cultura del paese di arrivo, ha il vantaggio di essere strumento efficace nel contribuire a salvaguardare valori che non si devono perdere, a fare dell'emigrante cristiano un animatore del mondo contemporaneo, un collaboratore nell'opera di evangelizzazione" (*L'Osservatore Romano*, 11 dicembre 1981).

E' evidente quindi l'attività provvidenziale svolta dalle parrocchie, missioni, centri della stessa lingua e cultura degli emigrati.

L'ultimo Sinodo dei Vescovi (1980) offrì l'opportunità ai delegati di tutte le Chiese locali di trattare la famiglia nel mondo di oggi. Utilizzando le conclusioni dell'Assemblea dei Vescovi, Giovanni Paolo II preparò e pubblicò nelle scorse settimane una magistrale esortazione sulla famiglia cristiana, un documento ampio che prende il nome dalle parole iniziali del testo latino "Familiaris consortio" che analizza la vita matrimoniale.

Problemi scottanti come l'aborto, l'educazione dei figli, il divorzio, l'indipendenza dei coniugi tra loro, il momento femminista, sono visti alla luce del disegno di Dio sul matrimonio e sulla famiglia. Il Papa sottolinea come la famiglia cristiana sia aperta all'accoglienza dei fratello bisognoso. Traccia anche una carta dei diritti della famiglia e tra questi sono elencati "il diritto all'abitazione adatta a condurre convenientemente la vita familiare.... il diritto ad emigrare come famiglie per cercare una vita migliore". Decisioni governative o di datori di lavoro di escludere l'emigrato dall'essere accompagnato dalla sua famiglia sono quindi immorali.

Un impegno pastorale più generoso, intelligente e prudente per sensibilizzare l'opinione pubblica ed eliminare al massimo le cause dei loro disagi è richiesto dal Papa per le famiglie degli emigrati, dei profughi, dei naviganti, di quanti sono sradicati dal loro ambiente culturale e sociale. "Le famiglie dei migranti – scrive il Papa – specialmente trattandosi di operai e contadini, devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria. E' questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità. Per quanto possibile siano assistiti da sacerdoti dello stesso rito, cultura e idioma".

Essere forzati a migrare è un male e la Chiesa deve opporvisi.

Il Papa continua: "Spetta pure alla Chiesa fare appello alla coscienza pubblica e a quanti hanno autorità nella vita sociale, economica e politica, affinché gli operai trovino lavoro nella propria regione e patria, siano retribuiti con giusto salario, le famiglie vengano al più presto riunite, siano prese in considerazione nella loro identità culturale, trattate al pari delle altri ed ai loro figli sia data l'opportunità della formazione professionale e dell'esercizio della professione come pure del possesso della terra necessaria per lavorare e vivere" (*Familiaris Consortio*, 77).

La concretezza del Papa nell'affrontare il problema dell'emigrazione, che tocca oggi la vita di varie decine di milioni di persone in tutti i cinque continenti, nasce dalla sua esperienza personale, dalla travagliata storia della Polonia, che, come l'Italia, ha visto partire emigrati a centinaia di migliaia verso paesi europei e transoceanici. Nasce soprattutto dal suo amore per gli operai e le famiglie che lottano per superare i condizionamenti imposti dall'emigrazione e per attuare le proprie giuste aspirazioni di successo.

Silvano M. Tomasi

GIOVANI ITALIANI IN ITALIA E IN SVIZZERA

IDENTICI VALORI IN CRISI

Sulla base di due inchieste (1), l'una condotta per sondare la religiosità delle giovani generazioni nel nostro paese e l'altra per individuare le problematiche connesse alla identità dei figli degli emigrati italiani in Svizzera, è stato possibile individuare la scala degli ideali nel sistema dei valori giovanili.

Non è possibile tuttavia trarre conclusioni ed eventualmente tentare paralleli per segnalare costanti e differenze fra le aspirazioni dei due gruppi di giovani (emigrati italiani in Svizzera e giovani italiani) senza riflettere sulla condizione di fondo che caratterizza il primo gruppo: quella di emigrati. L'esperienza emigratoria, seppure non vissuta come spostamento dal paese d'origine a quello di accoglimento, è interiorizzata dai figli dei lavoratori italiani all'estero nel processo di acculturazione e di integrazione. L'adattamento a diversi modelli culturali, vissuti all'interno della famiglia e al di fuori nell'area scolastica e del lavoro, condiziona il sistema dei valori giovanili incanalandoli nella ricerca di identità.

Ben diversa è la posizione dei giovani italiani, estranei a processi dinamici di mediazione tra culture diverse.
La variabile dell'esperienza emigratoria gioca dunque un ruolo rilevante per comprendere il significato della scala degli ideali e aspirazioni dei giovani soggetti interessati alla nostra ricerca.

Nel quadro dei valori, bisogni, ideali e progetti condivisi dai figli degli emigrati una valenza prioritaria assumono aspirazioni di tipo familiare, quali la armonia coniugale, nel suo significato più ampio di unità, fedeltà-solidarietà familiare. Sempre importanti, seppure subordinati a questo fondamentale ideale, sono i progetti di tipo privatistico come la riuscita professionale.

E' interessante notare come tali aspirazioni coincidano con la scala dei valori risultante dall'inchiesta condotta presso i giovani residenti in Italia. Il tema della famiglia assume tuttavia sfumature diverse, perché si colloca nel più ampio quadro dei rapporti interpersonali. Accanto ad essa figurano infatti i temi dell'amicizia e della vita di gruppo. Uno spostamento di campo si ha anche sul piano delle priorità. Il tema privatistico, inteso come riuscita professionale e come autonomia e autorealizzazione ha infatti carattere di emergenza prevalendo sui rapporti interpersonali.

La coincidenza dei valori fatti propri dalle giovani generazioni non accomuna, tuttavia, le motivazioni di scelta dei due gruppi. Il significato di tali valori va esaminato sotto profili diversi, tenendo conto della variabile della esperienza migratoria. Per il primo gruppo, in costante rapporto dialettico fra la società di accoglimento e quella di origine, la famiglia rappresenta l'asse prioritario per un corretto processo di integrazione. In essa e nei modelli che riproduce riposa infatti l'identità della seconda generazione. Ad un esame attento della gerarchia dei valori selezionati dai giovani emigrati appare evidente che i suoi ideali si identificano con le categorie trasmessegli dalla famiglia. Fra gli ideali che nella scala gerarchica si imponevano come prioritari risultano infatti anche il godimento di buona salute e l'essere in pace con la propria coscienza. Aspirazioni queste, tipiche della famiglia tradizionale nei suoi insegnamenti di onestà e nella considerazione che la salute è il bene più importante. Per i giovani residenti in Italia, la famiglia come aspirazione non è che un momento sia pure importante, nella più ampia ricerca di autonomia personale, che trova fondamento nella riuscita professionale e nell'impegno sociale, inteso come esperienza soggettiva finalizzata alla crescita psicologica, all'autorealizzazione.

L'impegno sociale, che trova un ampio margine di consenso specie presso i giovani italiani aggregati in associazioni dalla tipologia differenziata, insieme agli altri ideali personalistici della famiglia e della riuscita professionale circoscrive il sistema dei valori delle giovani generazioni negli ambiti del privato e del prepolitico.

La progressiva caduta dei miti collettivi e delle speranze rivoluzionarie, che negli anni fra il 68 e il 70 informarono con punte vistosamente emergenti gli ideali giovanili, è responsabile di questa inversione di tendenza, del riflusso.

Nella scala gerarchica dei valori selezionati dai due gruppi giovanili ha dunque una valenza prioritaria il privato anche se l'identità di tale scelta non presuppone come abbiamo visto analoghe motivazioni.

Questa dicotomia scompare sul piano religioso. Dai risultati delle due inchieste è evidente che l'aspirazione religiosa si colloca ai margini dell'esperienza dei due gruppi di giovani. Vissuta come retaggio del passato, come funzionale all'equilibrio psicologico o sclerotizzata nella pratica passiva, la religiosità non ha più il valore di un asse portante. Nella più ampia modificazione della società verso aspirazioni laiche e secolari la valenza del sacro là dove emerge è impastata di soggettivismo e frammentarietà.

M.L. Silvi

(1) ROSSI Beniamino, BAGGIO Ermenegildo, *Inchiesta sulla seconda generazione in Svizzera Romanda*, Edizioni CSERPE (Basel), Ginevra 1980, pp. 129.
MILANESI Giancarlo e Coll., *Oggi credono così*, Elle Di Gi, Leumann (TO) 1981, 2 voll.

STRANIERI CLANDESTINI: FOGLI DI VIA O SANATORIA?

Graziano Tassello

Introduzione

Per il Natale 1981 sono state attuate misure di clemenza in favore di un numero considerevole di detenuti delle carceri italiane. L'amnistia è stata attuata per alleggerire gli istituti penitenziari e la macchina giudiziaria. Secondo il ministro Darida "L'amnistia è un salasso di emergenza indispensabile a causa dell'ingolfamento carcerario che ha raggiunto limiti insopportabili" (Riportato su *L'Avvenire*, 20.12.1981).

Per effettuare questo "salasso di emergenza" il Parlamento ha proceduto con speditezza insolita. Non si notano invece segni di altrettanta premura nei confronti di un problema molto più vistoso numericamente e molto più tragico nei suoi risvolti umani. Le problematiche dei lavoratori stranieri (ed in particolare i clandestini) presenti sul suolo nazionale in numero imprecisato, ma considerevole, non destano allarme e non riscuotono quella adesione ed interessamento necessari per approntare una nuova legislazione. Il Parlamento preferisce fare il gioco dei datori di lavoro che fanno uso di manodopera straniera (armatori di motopescherecci, latifondisti, industrie pesanti, il settore terziario) e che non hanno alcun interesse nel porre fine allo stato di clandestinità della forza lavoro immigrata, reperibile a bassi costi sul mercato di lavoro, non iscritta ai sindacati e per cui non si devono versare contributi.

Prese di posizione in Italia

Non sono mancate, recentemente, prese di posizione chiarificatrici nei confronti del fenomeno dei clandestini in Italia.

Angelo Gennari, del Dipartimento internazionale della CISL, sostiene: "E' urgente innanzitutto una legge di sanatoria per il passato che regolarizzando la posizione di questi lavoratori, li sottragga al ricatto padronale e alla spada di Damocle dell'espulsione di polizia" (*L'Osservatore Romano*, 4.11.1981). Alla sezione di studio "Migrazioni interne e stranieri in Italia" del Convegno UCEI tenutosi nel settembre 1981 erano già state votate simili mozioni.

La richiesta di una sanatoria per i lavoratori stranieri presenti in Italia e una legge che regoli questo nuovo flusso stanno ormai diventando prese di posizione comuni ad enti ed associazioni attive nel settore (cfr. a questo proposito sul nuovo Bollettino "Senza frontiere", edito a Milano dai Missionari Scalabriniani il progetto di legge con proposta di sanatoria presentato dai sindacati).

Ventaglio di esperienze all'estero

Il problema dell'immigrazione clandestina è un fenomeno dilagante a livello mondiale. La chiusura delle frontiere operata durante la recessione invece di porre fine al fenomeno, ne ha provocato la recrudescenza. Di fronte alla presenza di clandestini sul territorio nazionale 3 sono le possibilità: l'espulsione, il non riconoscimento ufficiale del fenomeno o la sanatoria.

Un progetto di sanatoria italiano non può non tener conto di simili esperienze portate avanti in altri Paesi importatori di manodopera come Argentina, USA, Canada, Olanda, Francia, Belgio, Inghilterra, se non altro per evitare errori in cui essi sono caduti. Il modello più riuscito in Europa, il progetto olandese, ha regolarizzato la presenza di 14.000 lavoratori stranieri clandestini.

Il piano di sanatoria concedeva un ragionevole lasso di tempo per la domanda di applicazione e ampi margini di eleggibilità per gli stranieri clandestini. Ora, dopo l'esperimento, gli olandesi sostengono che un progetto di sanatoria genera una mentalità di ulteriori sanatorie (come le amnistie in Italia) facendo così aumentare il numero di clandestini che raggiungono il Paese in attesa di regolarizzare, nella prossima sanatoria, la loro posizione giuridica. Questo perché nel caso olandese, a differenza di quello inglese, se l'applicazione era valida, la presenza veniva immediatamente regolarizzata; se la persona veniva trovata senza un diritto reale di eleggibilità, il governo distruggeva la domanda di applicazione e continuava ad ignorare la presenza del clandestino sul suolo nazionale.

Il modello inglese costituisce un esempio di come non procedere. Il governo aveva ipotizzato una amnistia per i clandestini, ma durante la sua attuazione decise di far abortire il progetto "per non cambiare le regole del gioco nel bel mezzo della partita". Erano state approvate norme e procedure estremamente complicate di domanda di sanatoria, ottenendo come risultato che soltanto una minima parte di coloro che potevano far domanda si presentavano agli uffici competenti, per non correre il rischio di venire deportati. Le associazioni volontarie e gruppi organizzati di immigrati promossero una campagna capillare perché si ignorasse l'offerta governativa per le sue evidenti contraddizoni. Nell'arco di 4 anni (1974-1978) ci furono 2409 applicazioni, 1685 regolarizzazioni, 590 respinti, 194 casi pendenti.

L'altro modello di sanatoria ci viene offerto dal Canada. Durante gli anni '60, dato il basso tasso di disoccupazione e il crescente sviluppo industriale, la politica canadese incoraggiò in tutti i modi l'immigrazione. Nel 1967 il governo canadese concesse che turisti, studenti ed altri "visitatori a breve scadenza" potessero far richiesta del visto di emigrati; prima tale applicazione poteva essere fatta soltanto fuori dal territorio canadese. Tale normativa, alla fine del decennio, assume proporzioni paradossali: nasce il "commercio degli schiavi" con numerose agenzie di viaggio che sfruttano gli immigrati potenziali, invitandoli a partire per il Canada con il semplice visto turistico. Una volta raggiunto il Canada, il governo avrebbe concesso con estrema facilità il visto di emigrato. Nell'ottobre 1972 si contarono fino a 4500 "turisti" che erano atterrati all'aeroporto internazionale di Toronto durante un fine settimana.

Il governo decise di correre ai ripari. Il 13 novembre 1972 revoca le norme migratorie liberaleggianti. Ciò equivaleva a cambiare le regole del gioco nel bel mezzo della partita, come avevano fatto gli inglesi: veniva improvvisamente negata l'opportunità a molti turisti stranieri, giunti in Canada con l'intento di rimanervi come emigrati, di regolarizzare la loro posizione. Per non danneggiare queste persone, il governo, in tempi brevissimi, approva una nuova legislazione, entrata in vigore il 15 agosto 1977, in cui fra i vari commi, si provvede ad un periodo di 60 giorni in cui i clandestini che si trovano ancora in Canada al tempo della domanda e non hanno precedenti criminali gravi, possono presentare regolare domanda di regolarizzazione del loro status giuridico. Vengono esclusi soltanto quegli studenti e lavoratori temporanei che risiedono in Canada con mandato preciso di ritornare in patria non appena completati gli studi o il contratto. L'unico beneficio offerto a chi faceva domanda era quello di ottenere il visto di emigrato.

Il governo stanziò 2 milioni di dollari per l'operazione, attuando una campagna pubblicitaria capillare con reclames alla TV, radio, giornali di emigrazione. Gli uffici per la presentazione delle domande praticarono l'orario continuato fino alle 8 di sera durante i giorni lavorativi e dalle 9 alle 17 durante il sabato e i giorni di vacanza. Vennero impiegate équipes ed uffici mobili che si recavano anche nei posti più re-

moti dove si pensava potessero vivere dei clandestini.

Circa 52.000 clandestini approfittarono della sanatoria, in particolare immigrati da aree anglofone, forse per la maggiore dimestichezza con il sistema giuridico anglosassone. Immigrati dall'Europa dell'Est e del Sud, dove vige una tradizionale e atavica sfiducia nei confronti dei provvedimenti governativi, approfittarono in minor numero della sanatoria.

(Per i modelli proposti dagli USA e dalla Francia, rimandiamo il lettore ad un articolo apparso su *L'Emigrato Italiano*, 11-12, 1981, pp. 24-25).

Conclusione

Un programma per la regolarizzazione dei lavoratori stranieri che si trovano in Italia clandestinamente, e sulla cui consistenza numerica e condizioni di lavoro esistono ancora troppe conoscenze approssimative, appare di non facile attuazione. Un progetto di sanatoria richiede infatti tempestività e termini molto brevi, efficienza e duttilità burocratica, staff plurilingue, la creazione di un consenso nella popolazione locale a favore del progetto, opera di convinzione perché tutti i clandestini regolarizzino la loro posizione giuridica, contatti costanti con il volontariato operante tra gli immigrati stranieri e le associazioni di immigrati che vanno lentamente formandosi: solo tutto ciò può garantire il successo dell'impresa.

La difficoltà di attuazione di un piano di sanatoria in Italia nasce quindi non tanto dalla bontà del progetto stesso (come quello del Sindacato Unitario), quanto piuttosto dal contesto generale, che fa sorgere alcune domande di fondo: l'Italia conosce a sufficienza il fenomeno (numero di immigrati, loro residenza, nazioni di provenienza, data di arrivo)? Le questure o gli Uffici Regionali e provinciali del lavoro hanno una struttura adeguata per portare avanti capillarmente un simile progetto? Quando sarà approntata una legge sufficientemente elastica e duttile che permetta, in tempi brevi, l'attuazione di una sanatoria? Quali sono le pene previste per chi non usufruirà di tale legge? Quali sono le prove valide che un clandestino usufruiva di un lavoro in Italia? Che avverrà delle famiglie dei lavoratori clandestini attualmente in Italia o che vivono ancora in patria?

Quale la durata per l'applicazione di una sanatoria? (I sindacati prevedono da 6 a 12 mesi). Secondo il piano sindacale la regolarizzazione può essere chiesta per iniziativa sia del datore di lavoro sia del lavoratore. Ma, sempre secondo i sindacati, il lavoratore dovrà ricevere tutti gli arretrati di salario, ferie, ecc. Si tratta di una rivendicazione giusta, ma che può produrre effetti contrari. Tanti datori di lavoro infatti o "licenzieranno" il lavoratore clandestino o ricorreranno a pressioni perché non esca dalla clandestinità. Che avverrà di coloro che permangono nella clandestinità anche dopo l'attuazione della sanatoria? Quali le pene per i datori di lavoro che fanno uso di operai clandestini?

Si potrebbe continuare con questa serie di interrogativi. E' giunto il momento che esperti del Ministero del Lavoro, degli Interni e degli Esteri formino una commissione ad hoc per la preparazione di un progetto di sanatoria. I gruppi che lavorano tra gli immigrati ed i sindacati apporteranno tutte quelle modifiche e quei suggerimenti ritenuti necessari per il successo di una tale iniziativa.

Non si può più tergiversare o tramandare, anche perché con l'aumento dei flussi di immigrati l'attuazione di una sanatoria corre il rischio di diventare inutile.

Questo discorso può apparire estemporaneo, soprattutto in questi giorni in cui le "rivelazioni" sui legami tra terrorismo, malavita e presenza di stranieri sul suolo italiano provocano giusta apprensione nell'opinione pubblica. Una campagna di stampa senza opportuni "distinguo" rischia però, ancora una volta, di trasformare ogni straniero, dagli iscritti alle università agli addetti al commercio ambulante, in potenziali "destabilizzatori". Evidentemente il gran numero di immigrati stranieri costituisce il "mare" entro il quale nuotano liberamente terroristi, agenti provocatori, malavita organizzata. Ma questo mare si è formato ed è alimentato non da oscure manovre eversive collocate in chissà quale paese straniero ma da precisi fattori di ordine sociale ed economico endogeni: marginalizzazione e rifiuto di certi lavori, elogio della economia sommersa (che significa lavoro "nero" spesso anche per il colore della pelle) e soprattutto mancanza di una legislazione immigratoria. Assisteremo nei prossimi mesi, quasi sicuramente, a un'ondata di espulsioni e di "fogli di via". E' realistico però prosciugare il mare o non è più logico tentare una efficace ma sollecita opera di disinquinamento?

BILANCIO DELL'EMIGRAZIONE GIOVANILE ITALIANA

Premessa

La definizione di "seconda generazione" messa a punto nel *Seminario Tecnico Tripartito sui migranti della seconda generazione* (Lisbona, 4-9 maggio 1981) è la seguente: "I migranti della seconda generazione sono i figli nati nella nazione dove sono immigrati o dove lavorano i loro genitori, sia che si tratti di lavoratori migranti o immigrati, oppure che hanno seguito o si sono riuniti ai genitori in quella nazione".

Il carattere dominante dei migranti della seconda generazione consiste nel fatto che la nazione in cui vivono è *predeterminata* dalla migrazione dei loro genitori. La definizione è essenzialmente operativa in quanto tende a individuare l'universo suscettibile dell'intervento lanciato nel settembre 1980 dall'ILO con il contributo finanziario del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP): attuazione di iniziative pilota per facilitare sia l'integrazione dei migranti della seconda generazione nel paese in cui vivono sia il ritorno volontario (con l'inserimento o il reinserimento nel paese d'origine dei genitori) sia l'emigrazione in un terzo paese.

Date le finalità pratiche del progetto, l'arco di età privilegiato è soprattutto quello tra i 10 e i 20 anni, che abbraccia gli ultimi anni della formazione scolastica obbligatoria (l'età minima per l'accesso al lavoro è a 14-15 anni: Convenzione ILO 1973/n. 138), la formazione professionale e le prime esperienze lavorative.

L'Italia, paese tradizionalmente esportatore di manodopera, è interessato al dibattito e ai progetti sui migranti della seconda generazione per un doppio motivo: perchè si trova all'origine del flusso (soprattutto se si considerano gli espatri per motivi familiari) e perché è investita dal fenomeno dei rientri.

Naturalmente il Paese di arrivo dei flussi migratori può facilmente quantificare il loro apporto demografico, poiché essi costituiscono una struttura parallela all'evoluzione demografica della popolazione autoctona, struttura connotabile in base alla qualifica di "straniero". Risulta invece molto più difficile per l'Italia evidenziare gli effetti delle correnti migratorie sull'andamento demografico nazionale e sui suoi principali indicatori. La mobilità verso l'estero si salda infatti con la più vasta mobilità interna, costituendo un unico fenomeno mosso da cause identiche anche se molteplici, cui concorrono sia le fortissime differenze di incremento naturale tra regione e regione, sia soprattutto, gli squilibri economici e sociali che hanno polarizzato le aree in campi di attrazione e di repulsione.

Inoltre mentre all'estero si può parlare di una seconda generazione "presente" e quindi misurabile (1) (anche se l'individuazione degli indicatori non è sempre scontata), nelle zone di esodo è possibile constatare il più delle volte solo i guasti provocati da una "assenza". Per tale motivo non è sovente possibile quantificare lo spessore e le caratteristiche di una "seconda generazione interna" o "assente". Si può, però, ritrovare tutta una serie di elementi a due livelli: nell'analisi della macrostruttura demografica (migrazione interna-estera, spopolamento) e soprattutto attraverso lo studio e le ricerche condotte su particolari aree ("case-studies") in cui è più facile calcolare le interrelazioni tra mobilità, sviluppo demografico e fattori socio-economici e culturali.

Vogliamo confrontare, in questa nota, alcuni elementi del movimento migratorio italiano: quello interno e quello estero, relativi alla fascia di età 0-20 anni, per individuare le origini di problemi attuali come quello della scuola e dell'avviamento al lavoro.

La seconda generazione "interna"

Senza andare troppo indietro negli anni (ai quasi 900 mila espatri dell'anno 1913) ma limitandoci al secondo dopoguerra, si può notare come l'andamento dei flussi migratori italiani sia ormai sceso a livelli che si potrebbero considerare "fisiologici", cioè di un normale ricambio e movimento per una popolazione calcolata a più di 57 milioni di persone in Italia al 1 gennaio 1981, con inoltre almeno 5 milioni di cittadini italiani residenti all'estero.

Vent'anni fa gli espatri superavano le 380 mila unità e i rimpatri coinvolgevano più di 200 mila persone l'anno. L'insieme del movimento migratorio vedeva allora annualmente più di mezzo milione di persone varcare le frontiere in uscita o in entrata. Parallelamente a questo fenomeno si aveva però un'altra forma di mobilità ancor più elevata. In quegli anni quasi un milione e mezzo di persone cambiava residenza all'interno dell'Italia ogni anno. Nei venticinque anni trascorsi hanno così cambiato indirizzo più di 35 milioni di italiani. Ricordando che in poco più di cent'anni di emigrazione (dal 1876) sono espatriate oltre 26 milioni di persone, abbiamo presenti alcune grosse statistiche per confrontare i due movimenti, quello estero e quello interno.

Questo tumultuoso e massiccio spostamento di popolazione è avvenuto, prevalentemente, alla ricerca di un lavoro e di un guadagno più sicuro e stabile, per sfuggire alla disoccupazione e alla fame. Ha provocato lo spopola-

mento della montagna, ma anche di intere aree interne, soprattutto nel Meridione dell'Italia.

Se osserviamo il risultato di questi spostamenti, e cioè la distribuzione della popolazione italiana al 1 gennaio 1981, sembra a prima vista che vi sia stata ben poca incidenza dell'emigrazione nell'attribuzione del peso percentuale alle aree geografiche classiche: nel 1981 il Nord-Italia ha il 45,5 per cento della popolazione, il Centro il 19 per cento e il Sud il 35,5 per cento. Più di cent'anni prima, nel 1871, il Sud aveva il 36 per cento della popolazione italiana. A che cosa è dovuto questo riequilibrio? E' dovuto proprio all'emigrazione, che ha spostato verso le aree a minor dinamica demografica la popolazione con più alti tassi di natalità, specie quella delle regioni meridionali. Queste, nonostante i più alti livelli di natalità, si trovano alla fine, per effetto dell'emigrazione, con un peso demografico minore di quello del 1871.

Le profonde trasformazioni subite dall'Italia nel suo insieme sono immediatamente controllabili dai quozienti demografici della tab. 1.

L'andamento di questa tabella spiega, in parte, anche l'evoluzione migratoria dal 1946 ad oggi con la riduzione progressiva dei flussi e la chiusura del saldo migratorio.

L'evoluzione demografica che ha portato praticamente alla crescita zero ha però avuto e continua ad avere forti scostamenti a livello regionale: così, ad esempio, nel decennio 1951-61 si va da un incremento naturale di –0,1 per mille per Piemonte e Valle d'Aosta a +17,2 per mille per la Calabria. Nel 1961-71 al saldo minimo della Liguria (1,3) corrisponde il massimo della Campania (15,6). Se osserviamo la distribuzione dei saldi naturali per provincia al 1979 ci accorgiamo che il Meridione funziona da serbatoio per compensare le perdite demografiche del Centro-Nord nonostante esso (soprattutto il triangolo industriale) abbia assorbito le classi di età più favorevoli all'incremento demografico.

Limitandoci a considerare due regioni tipiche: il Piemonte e in particolare l'area metropolitana di Torino, che ha avuto il più alto tasso di immigrati nel periodo 1951-71, e il Molise, che ha invece avuto il più alto tasso di emigrati nello stesso periodo, è possibile dare una certa misura dell'incidenza della emigrazione sulla struttura per età della popolazione (2). In provincia di Torino le generazioni nate tra il 1947 e il 1951, che al 1951 (età 0-4 anni) assommavano a 77.000 unità, al 1971 (età 20-24 anni) arrivavano a ben 174.000: nonostante una perdita tra 0 e 20 anni di almeno il 2-3 per cento per effetto della mortalità, la consistenza della popolazione residente in provincia di Torino è aumentata del 125 per cento. In Molise invece le generazioni 1937-46 (dalle età 5-14 a 25-34 anni) anziché ridursi per effetto della sola mortalità sono diminuite di ben il 52 per cento: alla classe 25-34 anni in Molise nel 1971 manca la metà della popolazione che avrebbe dovuto esserci. Considerando il complesso di tutte le età lavorative (arco 20-64 anni nel 1971, derivante dall'arco 0-44 al 1951), la provincia di Torino si trovava ad avere nel 1971 una forza lavoro superiore almeno al 55 per cento di quella attesa per la sola crescita naturale e il Molise inferiore al 42 per cento di quella attesa. Le conseguenze derivanti da tale sfasatura sono facilmente comprensibili: aumento della popolazione infantile e in età scolastica con conseguente urto sulle strutture sociosanitarie ed educative delle aree di accoglimento che ne vengono congestionate; aumento del carico improduttivo, soprattutto degli anziani, nelle aree di partenza; invecchiamento della popolazione.

Il costo sociale ed economico di questo rapido trasferirsi e crescere di una seconda generazione "interna" nelle aree urbano-industriali del Nord, in particolare del triangolo industriale, è stato altissimo e lo si sta ancora pagando (3). Al contingente trasferitosi al seguito dei genitori (classi 0-14 anni) occorre poi aggiungere anche i nati dalle età feconde, anche se è difficile calcolare gli effetti dello spostamento tanto massiccio di persone in età riproduttiva sulla natalità e sulla fecondità delle varie regioni.

Nelle province a più elevata immigrazione le donne immigrate fra il 1951 e il 1961 costituivano una percentuale oscillante tra il 14 per cento (Genova), il 23 per cento (Milano) e il 28 per cento (Torino) delle donne residenti al

Tab. 1 - *Quozienti demografici (per mille abitanti) dell'Italia*

Periodi	nuzialità	natalità	mortalità	saldo naturale
1871-80	7,7	36,9	29,9	7,0
1881-90	7,9	37,8	27,3	10,5
1891-900	7,3	35,0	24,2	10,8
1901-10	7,7	32,7	21,6	11,1
1911-20	6,6	27,2	20,6	6,6
1921-30	8,2	28,2	16,6	11,6
1931-40	7,2	23,6	13,9	9,7
1941-50	7,2	20,5	12,7	7,8
1951-60	7,4	17,8	9,6	8,2
1961-70	7,5	18,1	9,7	8,4
1971	7,5	16,8	9,7	7,1
1972	7,7	16,3	9,6	6,7
1973	7,6	15,9	9,9	6,0
1974	7,3	15,7	9,6	6,1
1975	6,7	14,8	9,9	4,9
1976	6,3	13,9	9,7	4,2
1977	6,2	13,1	9,7	3,4
1978	5,8	12,5	9,5	3,0
1979	5,7	11,8	9,4	2,4
1980	5,7	11,3	9,7	1,6
1981 (gen.-magg.)	4,2	10,8	10,4	0,4

1961. Ammettendo che tali donne avessero la stessa fecondità delle donne locali, avrebbero dato luogo al 18-34 per cento del totale dei nati delle province, per effetto della loro più favorevole struttura per età, mentre se si ammette che la loro fecondità si sia mantenuta a livello di quella delle donne dei luoghi d'origine, il contributo in nascite potrebbe salire addirittura al 28-48 per cento. Analogamente, per le province e regioni a più elevato tasso migratorio, le mancate nascite (quella che potremmo chiamare "seconda generazione assente") assommerebbero fino al 22-23 per cento (Calabria, Abruzzi, Molise). (4)

Il decennio 1971-80 ha nuovamente modificato la situazione. Nel 1971, per rimanere nell'esempio sopra riportato, un aumento diretto del 100 per cento in provincia di Torino della popolazione in età 0-14 anni per effetto diretto e indiretto dell'emigrazione nel ventennio precedente e una diminuzione parallela del 32 per cento in Molise, poteva far prevedere che anche per il futuro sarebbe stata pregiudicata la crescita della forza lavoro nel Molise e sarebbe continuato l'invecchiamento della popolazione. Invece, pur non essendo ancora disponibili i dati del censimento 1981 per poter valutare il bilancio del decennio 1971-81, le trasformazioni intervenute sono già individuabili. La crisi economica, con l'aggravarsi dei costi economico-sociali riflessi (licenziamenti, disoccupazione, cassa integrazione, stagnazione della edilizia con conseguente difficoltà di trovare alloggio per le nuove coppie, aumento del costo della vita, ecc.), ha provocato il rallentamento prima e poi il riflusso dalle aree urbano-industriali del Nord, o con rientri alle regioni di origine o con lo spostamento all'esterno delle aree urbane, in zone meno congestionate.

La corrente migratoria Sud-Nord si era ridotta del 21 per cento dal 1955-70 al 1971-75. Le 11 principali città italiane presentavano già un saldo migratorio negativo di 164.000 unità. Si accentua il calo della natalità al Nord e al Centro, anche per effetto della rapida assunzione di modelli di fecondità molto ristretti da parte degli immigrati mentre nel Mezzogiorno si mantengono ancora tassi riproduttivi elevati. Nei contingenti di rientri dalle regioni settentrionali e soprattutto nei rimpatri dall'estero aumenta l'incidenza delle classi di età infantili. Di conseguenza si viene a ricostruire nelle province e regioni meridionali una "seconda generazione da rientro", che in aggiunta a quella creata dalla maggiore natalità, tende nuovamente ad allargare la base della piramide delle età.

Una ulteriore conferma del rimescolamento avvenuto nell'ultimo intervallo intercensuario (1971-1981) viene dalle tab. 2 e 3, che danno rispettivamente gli indici di vecchiaia e di dipendenza economica e le percentuali dei comuni con saldo naturale negativo sempre per le tre ripartizioni geografiche. Da notare come, per effetto della maggior incidenza delle classi di età infantili, l'indice di dipendenza economica del Meridione sia più elevato che al Centro-Nord. Confrontando quello di alcune regioni, risulta di 59,5 per la Campania e di 57 per il Molise, contro il 53 del Piemonte. Rilevantissimi appaiono gli indici di vecchiaia del Nord che, nonostante l'immigrazione di classi in età di lavoro nei decenni passati, supera ormai le regioni più invecchiate del Sud: 85,5 in Piemonte contro il 75 del Molise, il 52 della Basilicata e il 37 della Campania.

Tab. 2 - *Indici di dipendenza economica e di vecchiaia delle ripartizioni geografiche italiane al 1 gennaio 1981*

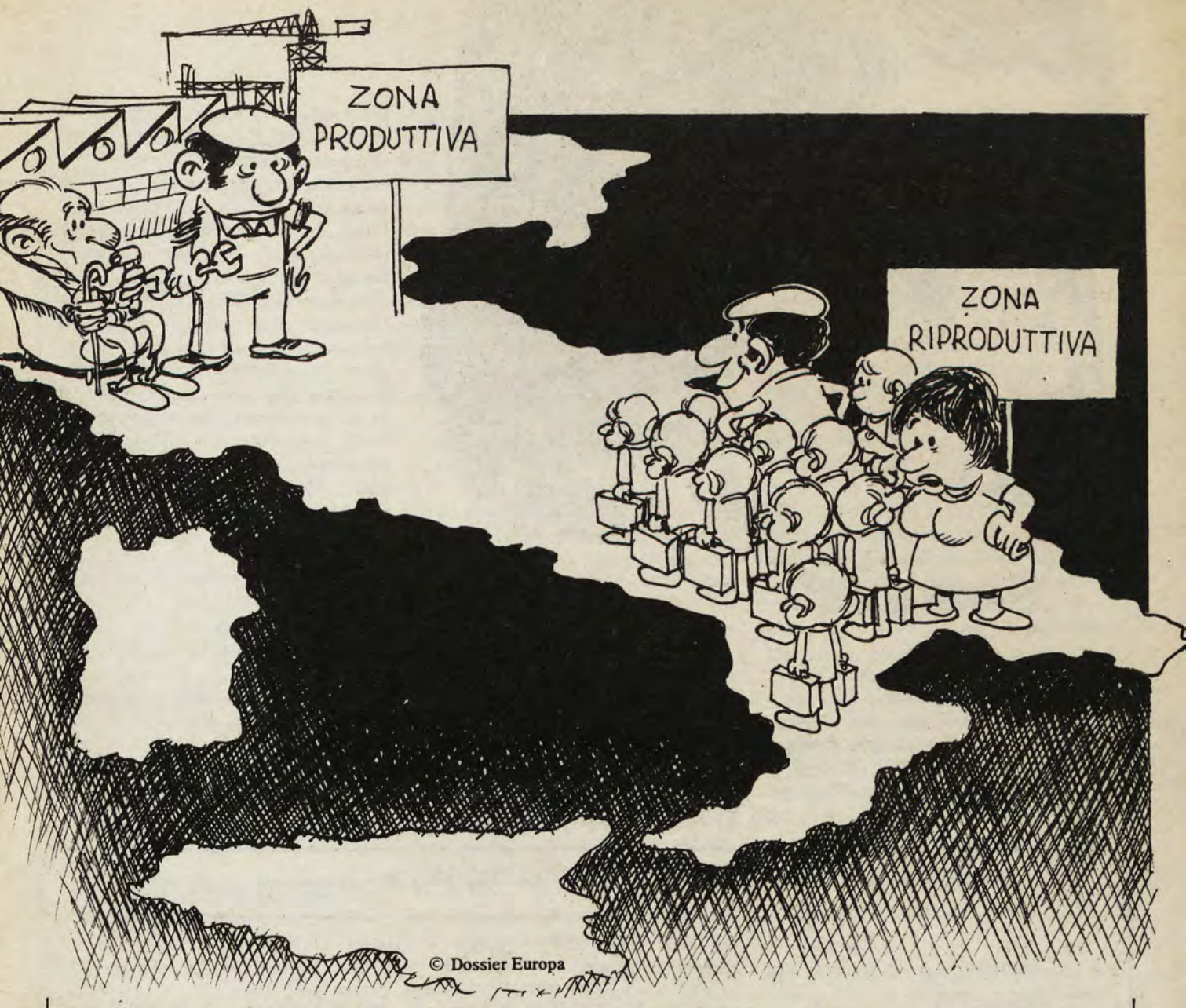
Ripartizione geografica	Indice dipendenza economica	Indice vecchiaia
Italia Settentrionale	52,0	76,0
Italia Centrale	52,0	72,5
Italia Meridionale e Insulare	59,0	45,0

Nota: Gli indici sono calcolati sui dati ISTAT della popolazione residente al 1 gennaio 1981. L'indice di dipendenza economica è dato dal rapporto tra popolazione improduttiva (classi di età 0-14 anni e 65 e più) e popolazione produttiva (15-64 anni). L'indice di vecchiaia è dato dal rapporto tra popolazione anziane e senile (65 e più anni) e popolazione giovanile (0-14 anni).

Tab. 3 - *Comuni con saldo naturale negativo per classi di ampiezza demografica (anno 1978: perc. sul totale di ciascuna classe)*

Classe di ampiezza	*Settentr.*	Nord-Occid.	Nord-Est	*Centro*	*Merid.Isole*
fino a 500 abitanti	73,5	75,5	60,0	66,0	59,5
501-1000 abitanti	69,0	72,0	57,0	71,0	57,0
1.001-2.000 abit.	61,0	63,5	55,0	57,0	34,0
2.001-3.000 abit.	53,0	53,0	52,0	49,5	20,0
3.001-5.000 abit.	40,0	38,5	42,0	44,5	12,5
5.001-10.000 ab.	34,0	38,0	30,0	37,0	6,5
10.001-30.000 a.	31,0	31,0	30,5	33,0	0,3
oltre 30.000 ab.	50,0	45,0	57,5	24,5	-
Sul complesso	*54,5*	59,0	45,5	*48,5*	*21,0*

Fonte: ns. elaborazione da ISTAT, *Popolazione e movimento anagrafico dei Comuni*, vol. XXIII, 1979.



La tab. 3 mostra come siano ormai più della metà al Nord e quasi la metà al Centro i Comuni con saldo naturale negativo mentre nel Meridione ciò vale solo per il 21 per cento dei Comuni. Il fenomeno è tipico dei Comuni di minor ampiezza demografica sia al Nord che al Sud (anche se è maggiormente accentuato al Nord: qui il 21 per cento dei Comuni con saldo naturale negativo ha una popolazione fino a mille abitanti mentre al Sud ciò vale solo per il 7 per cento dei Comuni interessati dal saldo negativo, segno di una maggiore resistenza demografica). Interessante è verificare che al Nord il fenomeno investe anche i Comuni con più di 30mila abitanti e in particolare ben 37 capoluoghi di provincia su 41 mentre nulla di simile si avvera nel Meridione.

La ricomposizione di una seconda generazione da rientro e, più in generale, di una relativamente ampia base infantile nelle regioni del Mezzogiorno a tradizionale vocazione migratoria e che ancora conservano il tasso migratorio più elevato, propone tra l'altro due ordini di problemi, tra loro interrelati anche se di diversa rilevanza sociale: il primo verte sulla possibilità di prevedere il futuro sviluppo della struttura delle popolazioni nelle zone a forte emigrazione e a forte immigrazione; il secondo, assai più importante, è legato all'interrogativo sul futuro di questa seconda generazione da rientro, nella persistenza di una situazione economica che, combinando ristagno e inflazione, non può non ripercuotersi più fortemente proprio nelle aree a maggior dipendenza economica. L'accumularsi di un potenziale demografico in gran parte infantile e giovanile nelle aree più deboli porterà a una nuova "espulsione", e se sì, verso quali direzioni?

La seconda generazione "estera"

Intendiamo con questo termine sia i nati all'estero a seguito dell'espatrio dei genitori sia coloro che li hanno seguiti o raggiunti all'estero in età 0-20 anni.

I dati sull'ammontare delle classi giovanili italiane all'estero sono stime del Ministero Affari Esteri, ottenute tramite le sedi diplomatiche e consolari. Essi sono riportati nella tab. 4 e riguardano la situazione al 1980.

Occorre ricordare che le stime della tab. 4 si riferiscono unicamente ai possessori della cittadinanza italiana per cui danno una errata visione della struttura per età delle comunità originate dall'emigrazione italiana. L'area dove risiedono le collettività italiane più giovani è naturalmente l'Europa:

qui il 23 per cento degli emigrati italiani ha meno di 15 anni e solo il 5,5 per cento supera i 65 anni. All'interno dell'Europa i contingenti più giovani si trovano nei Paesi Bassi (32,4 per cento sotto i 15 anni) e Belgio (30,6 per cento). Gli indici di dipendenza economica sono assai elevati per questi due paesi (55 improduttivi ogni 100 in età produttiva) proprio per l'alta incidenza delle età più basse (0-14 anni). Fuori Europa la collettività di passaporto italiano più giovane si trova in Canada (30 per cento sotto i 15 anni) e in Venezuela (25,7 per cento). Con l'eccezione di quest'ultimo paese, i carichi economici nel Sud-America vengono alle collettività italiane dall'alta incidenza delle classi anziane mentre hanno pochissima rilevanza le età infantili. Una situazione analoga sembra riprodursi in Australia dove le classi sopra i 65 anni hanno un peso percentuale leggermente superiore a quello delle classi sotto i 15 anni.

La popolazione residente in Italia, calcolata al 1 gennaio 1981, vede una incidenza del 21,7 per cento per le classi di età fino a 14 anni contro il 13,5 per cento delle classi da 65 anni in su. L'indice di anzianità della popolazione italiana risulta così di 62,4 vecchi contro 100 ragazzi da 0 a 14 anni, e l'indice di dipendenza economica vede 54,4 unità improduttive contro 100 in età

Tab. 4 - *Struttura per età e indice di dipendenza economica e di vecchiaia delle collettività italiane all'estero (1980)*

Area geografica	perc. 0-6 anni	perc. 6-14 anni	perc. –65 anni	indice vecch.	indice dip.ec.	Totale (v. ass.)	15-65 (v. ass.)
EUROPA	9,2	14,0	5,5	24,0	40,5	2.386.647	1.698.958
Belgio	11,2	19,4	4,7	15,3	54,8	307.771	198.764
Francia	8,6	13,0	10,6	49,1	48,0	638.160	431.493
Germania F.	9,1	13,4	2,0	9,0	32,6	644.276	485.538
G. Bretagna	7,2	11,3	5,4	29,2	31,7	220.000	167.000
Lussemburgo	9,5	16,7	4,1	15,8	43,5	23.750	16.529
Paesi Bassi	14,0	18,4	2,8	8,7	54,7	31.515	20.361
Svizzera	9,8	13,9	3,3	14,0	37,1	447.743	326.577
NORD-AMERICA	8,8	9,1	8,6	47,7	36,3	587.700	430.900
Canada	14,4	15,4	11,0	36,7	69,2	187.700	110.900
U.S.A.	6,2	6,2	7,5	60,0	25,0	400.000	320.000
SUD-AMERICA	3,7	6,0	14,4	148,8	32,0	1.247.769	946.020
Argentina	1,9	4,4	20,4	321,1	36,6	577.562	422.672
Brasile	2,1	4,8	12,8	183,1	24,6	374.631	300.455
Cile	5,0	5,2	6,5	63,4	20,2	27.320	22.720
Uruguay	0,2	6,7	23,1	330,3	43,1	32.000	22.360
Venezuela	13,0	12,7	2,2	8,7	39,0	196.040	140.976
AUSTRALIA	1,7	4,1	6,8	116,5	14,5	449.334	391.916

Fonte: Elaborazione da dati Ministero AA.EE., D.G.E.A.S., *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1980.*

lavorativa. La collettività italiana in Europa ha invece un carico improduttivo di sole 40 unità, dovuto in massima parte alle età infantili; l'indice di anzianità arriva infatti solo a 24 (scende a 9 in Germania). Risalta, perciò, in tutta la sua importanza il problema della seconda generazione per il futuro sviluppo di queste comunità in seno alle nazioni di immigrazione: formazione scolastica e professionale e accesso al mercato del lavoro sono allora i settori di intervento direttamente chiamati in causa dagli indici di dipendenza economica correlati all'espansione delle classi infantili e giovanili immigrate.

Una misura, anche se indiretta, dell'importanza crescente che assumono queste categorie dell'emigrazione italiana, viene dalle trascrizioni, nei registri dello stato civile del Comune dove mantengono la residenza i genitori, delle nascite avvenute all'estero. Esse rappresentavano nel 1979 il 3 per cento circa del totale dei nati vivi registrati in Italia nel corso dell'anno (erano il 2 per cento nel 1971). E' tanto più rilevante questo apporto se si pensa che dal 1971 al 1979 la cifra globale dei nati vivi si è ridotta del 25 per cento.

La seconda generazione di origine italiana in Europa si è venuta costituendo (tenuto conto, naturalmente, dei soli flussi dopo l'ultimo conflitto mondiale) a partire principalmente dagli anni '60, con l'aumentata importanza della componente familiare e femminile nell'emigrazione, dovuta anche all'attuazione delle direttive comunitarie sulla libera circolazione e ai ricongiungimenti familiari. La componente femminile nei flussi di espatrio europei passa dal 16,5 per cento del 1960 al 27 per cento nel 1969 al 35 per cento nel 1979; la categoria "espatri di familiari" sale dal 5,5 per cento del 1960 al 21,5 per cento del 1969 al 33 per cento nel 1979.

E' soprattutto il flusso europeo a pilotare l'importanza delle classi infantili sia in uscita (nel 1979 la loro rappresentatività risulta triplicata rispetto al 1958) che al rientro (qui addirittura il rapporto è di 15 a 1). Nel flusso extra-europeo la componente infantile è sempre stata rilevante (chiaro indicatore che si trattava di emigrazione in prevalenza di nuclei familiari) arrivando a rappresentare fino a 1/4 dell'intero flusso di espatrio attorno alla metà degli anni '60 ma con la netta tendenza a contrarsi a partire dal 1972. Tale contrazione è direttamente correlata al diminuire della categoria "familiari" negli espatri extra-europei (essi passano dal 64,5 per cento del 1960 al 43 per cento nel 1979), con un andamento opposto a quello dei flussi europei. Anche per i rimpatri dai paesi extra-europei si avverte, negli ultimi anni, una riduzione delle classi fino a 14 anni: l'andamento dell'intero periodo non è però così lineare come appare per i flussi europei.

L'arco di età 0-13 anni è nettamente prevalente rispetto a quello 14-19 anni. Esso rappresenta quasi la metà sia degli espatri che dei rimpatri "familiari" nel movimento europeo e più di 1/3 nel movimento extra-europeo. La classe 14-19 anni sembra però aumentare la sua importanza nei rimpatri degli ultimi anni.

La prevalenza delle classi infantili soprattutto negli espatri per motivi familiari è dovuta anche al fatto che una certa quota di migranti, a partire dai 14 anni di età, viene classificata non nella categoria "familiari" ma in quella "lavoratori". Se prescindiamo però dalle categorie statistiche costruite in base alle motivazioni all'espatrio e osserviamo l'insieme del flusso vediamo per il movimento con i Paesi europei che a partire dal 1964 (primo anno per il quale l'ISTAT offre i dati distinti nelle due classi "meno di 14 anni" e "1 4-1 9 anni") la fascia di età giovanile (14-19) si è venuta effettivamente assottigliando nell'incidenza percentuale a favore della fascia sotto i 14 anni. La percentuale di questi ultimi si è praticamente triplicata mentre per la fascia giovanile si è dimezzata. Nel movimento con i paesi extra-europei si ha invece una contrazione dell'intero arco 0-19 anni, più vistosa però per la fascia giovanile: le classi sotto i 14 anni riducono il loro peso percentuale dal 24 per cento del 1964 al 13,5 per cento nel 1979; la classe 14-19 anni passa dal 17 per cento al 6 per cento nello stesso periodo.

Nei flussi di rimpatrio l'andamento si presenta analogo a quanto riscontrato per gli espatri solo per l'area europea mentre rimangono sostanzialmente stabili le percentuali per l'area extra-europea.

Il rapporto tra i sessi denota quasi sempre una netta prevalenza dei maschi. La tendenza al progressivo riequilibrio dei sessi è evidente nel movimento europeo sia di espatrio che di rimpatrio per la classe 14-19 anni: in questa classe si passa da un rapporto di 27 femmine ogni 100 maschi negli espatri del 1964 a 84 a 100 nel 1979. Nei rimpatri il rapporto si capovolge addirittura: da 24 femmine per 100 maschi nel 1964 a 102 a 100 nel 1979.

I dati sui flussi di fonte italiana fanno risaltare, in definitiva, una seconda generazione rifornita dai flussi familiari soprattutto nelle classi infantili (sotto i 14 anni) confermando sul piano operativo la scuola come area prioritaria di intervento. Sono però in aumento anche le percentuali di giovani in condizione non professionale negli espatri europei: nella classe 14-19 anni essi rappresentano il 40,5 per cento nel 1972 e il 54,5 per cento nel 1978 mentre negli espatri extra-europei costituiscono in media i 3/4 della classe.

NOTE

(1) A. LEBON, *Impact des migrants et notamment ceux de la seconde génération, sur l'évolution de la situation démographique de quelques pays d'emploi*, Seminaire technique tripartite sur les migrants de la deuxième génération, Lisbonne, 4-9 mai 1981.

(2) Cfr. A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma Istituto di Demografia, 1974.

(3) Sui costi sociali dell'immigrazione nel Triangolo Industriale cfr. tra l'abbondantissima bibliografia, G. PELLICCIARI (a cura di), *L'immigrazione nel triangolo industriale*, Milano, F. Angeli, 1970; *Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemone*, Torino, IRES, 1965.; F. MARTINELLI, *Aspetti demografici e problemi medico-sociali delle migrazioni interne nelle grandi città d'Italia*, in "La Rivista di Servizio Sociale", a. VII, n. 2, 1967 - Club Turati; Fondazione Olivetti (a cura di), *Nord-Sud. I nuovi termini di un problema nazionale*, Milano, Comunità.

(4) Cfr. A. GOLINI, *The Influence of Migration on Fertility*, "Genus", n. 1-4, 1968.

DEPORTAZIONE: TRASFERIMENTO COATTIVO DI PERSONE DAI LUOGHI DI RESIDENZA AD ALTRI, LONTANI E STRANIERI, DOVE DI SOLITO SONO DESTINATI AL LAVORO FORZATO.
(LE COLONIE INGLESI: AUSTRALIA, NUOVA ZELANDA, ECC. FURONO INIZIATE CON DEPORTATI; LA SIBERIA, DAL TEMPO DEGLI ZAR, E' STATA TERRA DI DEPORTAZIONE; I TEDESCHI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE DEPORTARONO A MILIONI EBREI E ALTRE PERSONE).

UNA FORMA SPECIFICA DI DEPORTAZIONE E' STATA LA TRATTA DEGLI SCHIAVI TRA L'AFRICA E L'AMERICA.

NOMADISMO: SPOSTAMENTO FREQUENTE DI PERSONE DA UN LUOGO ALL'ALTRO O PER NECESSITA' LEGATE AL TIPO DI OCCUPAZIONE E DI ECONOMIA (IN GENERE L'ALLEVAMENTO DEL BESTIAME O LA PASTORIZIA) O PER APPARTENENZA A GRUPPI TRADIZIONALMENTE NON SEDENTARIZZATI O CHE VIVONO AI MARGINI DELLA SOCIETA' (ZINGARI).

I CRITERI DI DIVISIONE DELL'EMIGRAZIONE SI POSSONO COSI' SCHEMATIZZARE:

IN BASE ALLA DIREZIONE:
- EMIGRAZIONE
- IMMIGRAZIONE

IN BASE AL LUOGO DI PROVENIENZA-DESTINAZIONE:
- INTERNA
  - INTERCOMUNALE
  - INTERPROVINCIALE
  - INTERREGIONALE
  - TRASLOCO
- INTERNAZIONALE
  - FRONTALIERATO
  - CONTINENTALE
  - INTERCONTINENTALE
  - TRANSOCEANICA

IN BASE ALLA FORMA:
- LEGALE
  - ASSISTITA
  - ORGANIZZATA
  - CONTROLLATA
  - LIBERA
- ILLEGALE: CLANDESTINA

IN BASE ALLA DURATA:
- TEMPORANEA
  - STAGIONALE
  - OCCASIONALE
- DEFINITIVA

SCHEDA DI LAVORO 9